

Convegno

UN BUON PASTORE

Per un nuovo ministero ordinato

Bologna 30 settembre - 1° ottobre 2023

TRA SERVIZIO E POTERE

Daniele Menozzi¹

Uno dei tratti caratterizzanti la linea riformistica del pontificato di Francesco appare la denuncia del clericalismo diffuso nel mondo cattolico. Il papa lo ha presentato come una «piaga» - o anche come «una peste» - che stravolge un corretto assetto della comunità ecclesiale, in quanto contraddice al passo evangelico di Mt 20, 27: «chi vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro servo». La censura appare in primo luogo rivolta a quei sacerdoti che disattendono alla promozione del laicato ad una piena partecipazione nelle attività della Chiesa. Privandosi dell'apporto di quanti sono capaci, per le stesse condizioni in cui vivono, di meglio intercettare le trasformazioni della vita collettiva, questi chierici finiscono infatti per dedicarsi ad un'autoreferenziale gestione burocratico-amministrativa della pastorale. Sono così inevitabilmente condotti a privilegiare la ricerca di vantaggi personali rispetto alla pratica della misericordia verso i fratelli.

Ma agli occhi del pontefice l'interpretazione del ruolo sacerdotale come potere, anziché come servizio, comporta ancora più gravi implicazioni sul piano ecclesiologico. Ne vede infatti come conseguenza una frattura dell'unità di un popolo di Dio composto da tutti i battezzati. Gli appare particolarmente negativa perché impedisce alla comunità ecclesiale di compiere un compito da lui giudicato fondamentale: individuare sinodalmente, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, i segni dei tempi. L'importanza di questo discernimento comunitario si misura dal fatto che il papa ad esso attribuisce il raggiungimento di quella più profonda intelligenza del Vangelo che può renderlo comunicabile e comprensibile agli uomini oggi dalla Chiesa incontrati nel suo pellegrinaggio terreno.

La denuncia del clericalismo avanzata da Francesco apre dunque la possibilità di una interessante rimodulazione del rapporto tra sacerdoti e laici all'interno della compagine ecclesiale. Mi pare tuttavia che essa possa risolversi in un reale rinnovamento della Chiesa nella misura in cui la spinta innovatrice viene alimentata dalla consapevolezza dell'eredità storica che grava sul ministero ordinato. Non tanto perché il passato rivela che nell'esercizio della funzione sacerdotale i confini tra servizio e potere possono essere assai porosi, tanto che, in relazione al variare delle situazioni socio-

¹ Professore emerito alla Scuola Normale Superiore di Pisa, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e membro del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, ha studiato il rapporto tra cattolicesimo e società in età contemporanea. Tra le sue monografie: *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900* (2019); *“Crociata”. Storia di un'ideologia religiosa dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, (2020); *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea* (2022); *Il papato di Francesco in prospettiva storica* (2023).

culturali, vi si manifesta un aggrovigliato intreccio tra l'assunzione di ruoli direttivi e l'espletamento di effettivi servizi ecclesiali. Ma soprattutto perché la configurazione del sacerdozio che ha condotto al clericalismo è l'esito di un bimillenario percorso che ha depositato sull'esercizio di quel ministero molteplici caratterizzazioni. Una sua ridefinizione in termini diaconali ne comporta una decostruzione che difficilmente potrà avvenire senza una puntuale considerazione delle stratificazioni accumulate dal tempo.

Il mio intervento cerca di fornire un contributo in questa direzione. Mi propongo infatti di seguire i tratti fondamentali via via acquisiti dal sacerdozio nel corso dell'intera storia della Chiesa. In un'esposizione che, per i limiti di tempo, sarà necessariamente molto sommaria affronto solo - e in maniera assai schematica - alcuni snodi che mi sembrano cruciali. Comincio dunque con la presentazione degli elementi assunti dal ministero sacerdotale in seguito al decreto di Tessalonica che nel 380 proclama il cristianesimo religione di Stato, per illustrare poi gli innesti che sulle strutture portanti di quel modello sono stati compiuti dalla Chiesa latina d'Occidente in tre successivi momenti: la riforma gregoriana dell'XI secolo, il Concilio di Trento, il rinnovamento del rapporto tra fede cristiana e mondo moderno prospettato dal Vaticano II.

1. È stato da tempo rilevato che il riconoscimento del cristianesimo come ufficiale religione dell'impero ridefinisce i ruoli all'interno della comunità ecclesiale. Coloro che i documenti delle origini cristiane chiamavano presbiteri vengono ora sempre più spesso appellati *sacerdotes*, un termine raro nel linguaggio neotestamentario. Tale ridefinizione non comporta l'abbandono di gran parte dei servizi in precedenza svolti. I sacerdoti continuano infatti a predicare la Parola, sorvegliare le comunità, coordinare le attività assistenziali. Ma il ricorso a questo vocabolo proietta su di loro quella dimensione sacrale che ne caratterizzava l'uso nell'età vetero-testamentaria e classica.

Il mutamento linguistico esprime in effetti una nuova realtà: il presbitero tende ora a separarsi da ciò che è ritenuto profano: abbandona progressivamente lavoro, matrimonio, attività civili, per dedicarsi sempre più intensamente al servizio dell'altare. Insomma il sacerdote è tale in quanto si presenta in primo luogo come uomo del rito. L'esercizio del culto accentua la sua separatezza dal mondo. Lo circonda infatti di un'aura sacrale la celebrazione di quel sacrificio eucaristico, che ripropone sia pure in nuovi termini il modello vetero-testamentario di mediazione sacerdotale tra l'umano e il divino.

Le donne ne sono formalmente escluse da un decreto di papa Gelasio del 494. Il sacerdozio cristiano diventa allora un'esclusiva prerogativa maschile. Solo assai più tardi, nel *Codex* del 1917, si sostituirà all'indicazione del sesso femminile come impedimento all'ordinazione, la positiva affermazione che solo un *vir* battezzato, cioè un soggetto maschio, può essere ordinato. Comunque dalla fine del quinto secolo in poi una riserva di genere accompagna lo svolgimento nel tempo del ministero sacerdotale. Non ritornerò su questo aspetto, ma conviene ricordarne una ricaduta: fino ai nostri giorni il sacerdozio femminile, senza scomparire dalla cultura cattolica, viene confinato nella sfera del desiderio che donne credenti non rinunciano periodicamente a manifestare.

La Chiesa imperiale rende palese la sacralizzazione del ministero sacerdotale attraverso la formalizzazione di una specifica cerimonia liturgica per accedervi: preghiera

di ordinazione, imposizione delle mani, vestizione di nuovi abiti, consegna di calice e patina - simboli dell'acquisizione del potere sacramentale - sono i momenti di un atto liturgico che sancisce nella maniera più solenne il passaggio del battezzato ad un diverso stato di vita. Ma non si tratta di una semplice distinzione di funzioni ecclesiali, bensì di una modificazione dei rapporti di potere all'interno della comunità.

In effetti nella Chiesa imperiale non solo si infittiscono i servizi liturgici e pastorali dei sacerdoti ordinati – riti, processioni, benedizioni, culto dei santi, pellegrinaggi, traslazione di reliquie, feste, ecc. - ma si intensifica anche il loro coinvolgimento in altri ruoli: amministrazione di beni e legati, gestione di opere assistenziali (come orfanotrofi, ospedali, ospizi di varia natura), tenuta di archivi e registri, attività di notariato e avvocatura necessarie alla vita di un'istituzione ecclesiastica integrata nel pubblico ordinamento. Per definire tali compiti la normativa ecclesiastica ricorre sempre più al termine *officium*, una parola che, mutuata dal diritto romano, non denota solo lo svolgimento di una funzione, ma anche l'acquisizione di tutti poteri necessari al suo adempimento.

La scrittura dell'epoca reca una traccia inequivocabile del mutamento ecclesiologico che si è compiuto. Sempre più infatti vi ricorre la coppia *ordo/plebs* per descrivere l'articolazione della compagine ecclesiale. Si tratta dei termini che il diritto romano solitamente utilizzava per esprimere la divisione tra governanti e governati. La loro applicazione alla rappresentazione delle articolazioni interne al *corpus christianorum*, rende evidente che i sacerdoti, nel momento in cui diventano in virtù di un apposito rito membri dell'*ordo sacer*, acquisiscono anche la facoltà di dirigere quella *plebs christiana* cui appartengono tutti gli altri battezzati.

La nuova posizione di potere assunta dalla condizione clericale è resa evidente sul piano giuridico e sociale dai privilegi che ad essa si riservano in via esclusiva. Al *privilegium in immunitatis* – l'esenzione dal servizio militare e da vari altri gravami pubblici – la cui origine si può far risalire già alla svolta costantiniana, si aggiunge con Giustiniano il *privilegium fori*, vale a dire la sottrazione dei chierici ai tribunali civili nelle cause intentate dai laici contro di loro come in quelle fra chierici. Con il passare del tempo arrivano ulteriori prerogative – il *privilegium canonis* (scomunica al laico che percuote un chierico) e il *privilegium competentiae* (il chierico debitore può evitare di restituire quanto necessario al suo sostentamento) – che completano un quadro dei privilegi clericali riproposto ancora tenacemente nel Codice di diritto canonico del 1917.

Una condizione caratterizzata da *officia* e *privilegia* richiede, per entrarvi, uno specifico *cursus*. Si comincia così ad organizzare una scala gerarchica all'interno dell'*ordo clericalis* in cui si fissano, per ciascun livello, i necessari requisiti culturali, i tempi di formazione e le prove di accesso. Si distingue allora tra un *ordo superior*, del quale fanno parte sacerdoti e diaconi, consacrati esclusivamente dal vescovo e un *ordo inferior* al quale appartengono suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari. Se solo ai primi sono riservati i privilegi clericali, è evidente la tendenza rivelata da questa articolazione della struttura ecclesiale: si va verso la costruzione di una Chiesa organizzata in maniera gerarchica, alla cui base si trova un laicato, passivo recettore dei servizi di un clero che, pur con varietà di funzioni, lo governa.

Il processo è lungo, tortuoso, differenziato a seconda delle aree geografiche; ma si può dire che nella Chiesa carolingia giunge a compimento la formazione di una piramidale struttura clericale che guida tutto il popolo dei battezzati. Il carattere gerarchico dell'ordine clericale è reso manifesto dal fatto che ciascun grado della scala comporta l'inglobamento e il superamento dei poteri fruiti al precedente livello, mentre il divieto per gli *inferiores* di rivolgere una qualsiasi accusa ai *superiores* ne cristallizza l'assetto. Ma importa qui soprattutto notare in questa conformazione della compagine ecclesiale la separatezza dei sacerdoti dai laici viene resa evidente dall'allargamento dei privilegi clericali a tutti i membri dell'*ordo sacer* qualunque sia la collocazione al suo interno.

La differenziazione di ruoli è tale che deve essere chiaramente visibile nella sfera pubblica. Infatti l'aggregazione al ceto sacerdotale – e alle sue prerogative - non è più determinata dalla cerimonia di consacrazione, bensì dal semplice rito della tonsura cui sono sottoposti fin dall'inizio quanti intraprendono il percorso clericale. Il taglio della barba e dei capelli è l'atto che palesa non solo sul piano giuridico e simbolico, ma anche nello stesso aspetto esteriore, l'inserimento nell'ordine che associa al servizio ecclesiale una posizione di privilegio e di comando.

2. Il disfacimento della Chiesa carolingia – con la disgregazione della sua armonica architettura gerarchica in una particolaristica frammentazione di poteri e immunità locali – innesca un movimento di riforma che culmina nel pontificato di Gregorio VII. La splendida ricerca intitolata *Chiesa gregoriana*, pur pubblicata da Giovanni Miccoli nel lontano 1966, sollecita ancora oggi a tener conto, evitando ogni generalizzazione, di un processo complesso e articolato che vede in gioco una molteplicità di attori ecclesiali e di alternative ecclesiologiche. Ma da quel libro si può attingere un dato che fornisce al nostro tema un apporto interessante.

Miccoli documenta infatti che, proprio in seguito alla crisi della Chiesa carolingia, si apre uno spazio per ridefinire il rapporto di potere tra chierici e laici. Alcuni protagonisti di quella vicenda riformistica avviano infatti una riflessione teologica sul *regale sacerdotium*, cui partecipa ogni battezzato. Ne traggono la prospettiva di un attivo inserimento dei laici nella vita della Chiesa attraverso l'attribuzione ad essi di attività apostoliche. Ma la valorizzazione di tutti battezzati percorre, in quei frangenti critici, soprattutto un'altra strada. Nella battaglia intra-ecclesiale intrapresa contro la corruzione del clero, in particolare contro le pratiche simoniache, pure gli «*idiotae ignarique scripituare*» vengono chiamati a scendere in campo, tanto che si assiste all'assunzione laicale di autonome iniziative di lotta.

In questo quadro eccezionale qualche esponente della cultura monastica giunge a ridisegnare la visione di una comunità ecclesiale caratterizzata da una scala di stati di perfezione che scende dai *continentes* (i monaci che pregano), ai *praedicatores* (il clero secolare che svolge l'attività pastorale) e per approdare infine ai *coniugati* (i laici che svolgono le opere di assistenziali). Si prospetta infatti, al posto di una gerarchia tra questi diversi livelli, una differenza di funzioni ecclesiali che non prevede la superiorità dell'una sull'altra, ma il riconoscimento di una pari dignità di ciascun stato, lasciando persino intravedere possibili forme di supplezza nello svolgimento dei rispettivi compiti.

È l'intervento di Roma a inserire questi fermenti di rinnovamento delle relazioni ecclesiali all'interno di un rigido schema clericale. Gregorio VII è infatti preoccupato per gli spazi d'indipendenza che si possono aprire ad un laicato che non riconosce più la validità dei sacramenti amministrati da sacerdoti indegni, ma al contempo è anche consapevole della necessità di mettere in campo tutte le forze che possano portare al successo di un mutamento ecclesiale ritenuto necessario e indilazionabile. In quest'ottica Ildebrando proibisce ai laici di entrare in contatto con i preti concubinari e simoniaci, in modo da impedire che possano assumere autonome iniziative di riforma.

Allo stesso tempo però autorizza la loro partecipazione alla lotta contro simonia e concubinato, ponendo una condizione inderogabile: i laici devono muoversi in stretta subordinazione alle direttive dall'istanza che presenta come l'unica fonte dell'autorità nella Chiesa: il papato. Al laicato diventa così possibile un protagonismo ecclesiale in campi fino a quel momento preclusi, come la difesa della fede. Ne è però condizione imprescindibile che si muova in obbedienza alle indicazioni di Roma, con la sua autorizzazione e per gli obiettivi da essa stabiliti.

La riforma gregoriana ha certo anche altre rilevanti conseguenze ecclesiologiche. Non posso qui soffermarmi sulle modifiche dei rapporti del potere di governo sulla Chiesa universale che ne costituiscono uno dei più contraddittori esiti. In questa sede basta notare che essa alla fine conferma la condizione subordinata del laicato. La conseguenza più nota di questa clericalizzazione della comunità ecclesiale riguarda i detentori laicali dell'autorità politica: la rivendicazione di Gregorio VII del potere di deporre l'imperatore conduce alla successiva dichiarazione di Bonifacio VIII circa il possesso papale di una *potestas directa* su ogni espressione del consorzio civile in cui operano i laici. Tuttavia le scelte allora compiute hanno un più largo impatto: allontanano dall'ortodossia dottrinale la possibilità di prospettare un mutamento del ruolo puramente gregario attribuito ai laici.

Viene infatti consegnata ai movimenti ereticali la prospettiva di una compagine ecclesiale diversamente ordinata rispetto alla struttura clericale che si è allora affermata. Qualche decennio dopo la morte di Gregorio VII il *Decretum* di Graziano fissa nella celebre formula dei *duo genera christianorum* la concezione ecclesiologica destinata a durare per tutto il secondo millennio. La distinzione tra i chierici chiamati da Dio a guidare il popolo verso la salvezza e i laici destinati a raggiungerla seguendo le loro prescrizioni – ha alla sua base quella prima, ancora embrionale, ma ormai chiara, concezione ecclesiologica che si era affermata nella riforma gregoriana: ai sacerdoti spetta l'intero campo di esercizio dell'autorità nella Chiesa. Ad essi è stato infatti riservato tanto il potere d'ordine, che riguarda la sfera sacramentale, quanto il potere di giurisdizione, che concerne il governo della comunità.

3. Hubert Jedin – il grande storico del Concilio di Trento - ha ricordato che, a seguito di queste vicende, il clero del basso Medioevo, pur continuando a celebrare il culto, amministrare i sacramenti e anche (se pur più raramente) a predicare la Parola, concentra altrove le sue attenzioni: è infatti assorbito nella gestione dei crescenti beni ecclesiastici e dei frequenti legati, nell'erogazione delle diverse forme di carità e assistenza, nella pratica dell'insegnamento. Ne scaturisce quella progressiva mondanizzazione dei chierici che

innesca la rivolta di Lutero. Come è noto, ne è aspetto centrale la rivendicazione dell'universale sacerdozio dei fedeli.

Oggi sappiamo che non era l'unica risposta possibile al processo di mondanizzazione del clero. A partire dal Quattrocento si erano infatti sviluppati all'interno della Chiesa movimenti di mistica popolare in cui, senza alcuna rottura istituzionale, si proclamava che la comune chiamata alla perfezione evangelica comportava un accesso di tutti i battezzati ai molteplici ministeri necessari alla vita della Chiesa. A prevalere sarà però l'indirizzo del Concilio di Trento, che, pur senza articolare un'organica dottrina sul sacerdozio, riprende, risemantizzandoli alla luce della lotta al protestantesimo, gli elementi del passato.

Ne scaturisce una serie di misure che, pur lasciando l'impressione di una sostanziale disorganicità, ribadiscono comunque le differenze da tempo sedimentate tra i membri della comunità cristiana. Non lo manifesta tanto l'insistenza delle deliberazioni conciliari sul divieto ai chierici di indossare «abiti laicali», ma la serie di misure volte a caratterizzare il ministero sacerdotale: affermazione del nesso indissolubile tra sacerdozio e celebrazione dei sacramenti, in particolare del sacrificio dell'eucarestia e della remissione dei peccati; asserzione della natura sacramentale dell'ordinazione sacerdotale con la sottolineatura del suo carattere indelebile e della sua validità, indipendentemente sia dalla dignità di chi la riceve, sia da qualsiasi consenso popolare all'investitura; presentazione del potere di ordine e di giurisdizione inerenti al ruolo sacerdotale nel quadro di una distribuzione di facoltà che, gerarchicamente ordinate, dal papa scendono fino agli ostiari.

Tuttavia il provvedimento centrale del Concilio si può individuare nella proclamazione di uno stretto vincolo tra *beneficium* e *officium*: la fruizione di una rendita economica viene legata alla cura d'anime all'interno di un preciso territorio con l'attribuzione al superiore ecclesiastico di tutti i poteri necessari per controllarne l'osservanza. Il rilievo del provvedimento mi pare testimoniato da un motivo che ripetutamente affiora nei decreti del Concilio e che percorre i secoli successivi: il richiamo ai sacerdoti ad una piena dedizione a pascere il gregge loro affidato viene presentato come condizione essenziale affinché i fedeli introiettino quel modello di vita cristiana che li porta alla salvezza eterna. In tal modo si istituisce anche uno stretto nesso tra l'efficacia del servizio pastorale ai fedeli e il rafforzamento dei poteri sacerdotali.

Ne è una prima manifestazione l'attenzione a innestare sulla sacralizzazione e la clericalizzazione ereditata dal passato la professionalizzazione della figura sacerdotale. Lo mostra la minuta regolamentazione dei passaggi ritenuti necessari alla selezione e alla riproduzione del personale ecclesiastico: accertamento della vocazione; definizione di un adeguato itinerario formativo sul piano culturale e spirituale; verifica della corrispondenza tra le capacità acquisite e i requisiti necessari all'ordinazione del candidato. Non possiamo qui seguire la progressiva formalizzazione nel tempo di questi passaggi. Basta dire che è via via disciplinata sulla base di quei criteri di razionalizzazione e burocratizzazione che caratterizzano la costruzione di ogni profilo professionale in età moderna.

Il carattere professionale del ruolo sacerdotale trova poi particolare espressione nella specializzazione del rito. Lo testimoniano i libri di cui deve dotarsi ogni sacerdote. Nel 1568 appare il *Breviario romano*, di cui Pio V rende obbligatorio l'uso per la preghiera

e la meditazione quotidiana; nel 1574 viene pubblicato il *Messale romano* in cui si fissano le regole da seguire nella celebrazione della messa per l'intero ciclo liturgico; nel 1614 esce il *Rituale romano*, nel quale per sacramenti e sacramentali sono indicate con rigida precisione le parole da pronunciare, i gesti da compiere, la posizione e i movimenti del celebrante e di chi lo assiste, le vesti, gli arredi, gli strumenti da mettere in opera nelle diverse circostanze. Si potrebbero moltiplicare esempi di professionalizzazione del modello sacerdotale scaturito da Trento. Importa qui soltanto notare che professionalizzare significa anche dotare di autorità.

Ma, al di là di questo aspetto, è la stessa cura pastorale posta dal Concilio al cuore del ministero sacerdotale a rafforzarne il potere sui fedeli. Al fine consentire un esito positivo al “negoziato” della salvezza delle anime, la Chiesa post-tridentina affida infatti al sacerdote penetranti mezzi di controllo sui battezzati. Si tratta certo della gestione del tribunale della coscienza come ha palesato l'imponente libro di Adriano Prosperi, ma si tratta anche della costruzione di nuovi strumenti di governo. Basta ricordare gli elementi che il parroco deve registrare nello *Status animarum* relativo a tutte famiglie presenti nella sua circoscrizione: stato civile, età e professione di ciascun componente; condizioni economiche del nucleo; necessità di assistenza per povertà o malattie; frequentazioni di persone sospette; eventuali vizi; partecipazione alla messa; rispetto dei digiuni prescritti; regolarità della confessione e della comunione almeno a Pasqua.

Non nascondo che la sottolineatura del rapporto tra servizio pastorale e esercizio di potere nel modello di prete tridentino costituisce una costruzione ideal-tipica che la realtà della storia rende, ovviamente, assai più complessa, frastagliata e anche contraddittoria. La lentezza con cui le diocesi impiantano i rispettivi seminari sono una palese testimonianza della fatica con cui hanno effetti concreti gli impulsi professionalizzanti derivanti dal Concilio. Ma, senza soffermarmi sulla sospettosa vigilanza del vertice romano in ordine ai tentativi settecenteschi di dare piena attuazione a quel modello mediante la valorizzazione di strumenti previsti proprio a Trento come i sinodi diocesani e i concili provinciali, quel che mi preme ricordare è il nuovo tratto che su di esso innesta la risposta cattolica alla Rivoluzione francese.

4. Non si tratta tanto di ritornare sul rigetto papale dei provvedimenti dell'Assemblea Nazionale Costituente che mirano a ridisegnare i rapporti interni alla comunità ecclesiale attraverso l'elezione popolare di vescovi e parroci e attraverso la promozione di organi collegiali per la guida delle diocesi. La contraddittorietà con cui è disciplinata questa materia dal ceto politico rivoluzionario ne rende intrinsecamente fragili e effimeri i risultati. Ben più duratura e rilevante appare invece la reazione di Roma all'avvio dei processi di secolarizzazione della vita collettiva. Assorbendo dalla cultura controrivoluzionaria l'ideologia che lega laicizzazione a scristianizzazione, il papato si arrocca su una contrapposizione ai principi della modernità politica, di cui è elemento costitutivo la rigida riproposizione del modello del prete controriformistico.

Non c'è dubbio che nella realizzazione di questo disegno maturano differenziazioni. Non solo è diverso il rapporto con la Santa sede del prete romano rispetto a quello lombardo o francese, ma l'atteggiamento verso la storia si muove, con una molteplicità di

gradazioni, tra la prudente accettazione di qualche novità del mondo moderno e la combattiva volontà di contrapporsi ad ogni cambiamento. Tuttavia, pur in una realtà ecclesiale assai variegata, un dato rimane saldo: l'attribuzione al sacerdote del ruolo di governo della comunità.

Questa funzione assume una coloritura politica nel momento in cui Roma decide di entrare in campo con una specifica proposta di costruzione di un ordinamento cristiano della vita collettiva che si contrappone a quelle avanzate da liberalismo e socialismo. Tra Ottocento e Novecento si costruisce così sul persistente modello controriformistico l'immagine del sacerdote come "vescovo e re" del suo popolo. Autorità religiosa e autorità politica sulla compagine ecclesiale si fondono inestricabilmente in una guida clericale della comunità che viene orientata a promuovere il ritorno a una ierocratica cristianità, presentata come l'ideale assetto di ogni felice, prospera e ordinata convivenza civile.

Dopo la seconda guerra mondiale appare peraltro incolmabile la frattura tra il modello di sacerdote che era così stato elaborato e le realtà umane e sociali cui pretendeva di riferirsi. Sono noti i tentativi di rinnovamento sacerdotale che scaturiscono dalla consapevolezza degli scarsi risultati pastorali raggiunti. Ad esempio, di fronte a lavoratori che si allontanano sempre più dal cristianesimo nasce l'esperienza dei preti operai. E di fronte a chiese che si svuotano perché i poveri non vi entrano più, don Milani individua la missione educativa del prete nel dare agli incolti la capacità di parola sulla scena pubblica. Ma sono anche note le resistenze e le condanne dell'autorità ecclesiastica per queste istanze di cambiamento.

Tuttavia l'insostenibilità della riproposizione degli schemi del passato viene alla fine sancita dal Concilio Vaticano II, che individua nel dialogo con il mondo moderno la via per restituire alla Chiesa una rinnovata capacità apostolica. In questo quadro si inserisce anche un complessivo ripensamento sull'ecclesiologia che trova espressione nella costituzione dogmatica *Lumen gentium*.

Ne è tratto fondamentale la presentazione di tutti i battezzati come popolo di Dio che, depositario indefettibile della fede cristiana, cammina nella storia, via via comprendendone più a fondo il significato e applicandola più pienamente nella vita. In questa chiave il documento riconosce il sacerdozio comune di tutti fedeli, in quanto tutti partecipano del sacerdozio di Cristo. Ne deriva la prospettiva di una pluralità di ministeri, con l'immediato recupero dell'articolazione del ministero ordinato in tre gradi – episcopato, presbiterato e diaconato - e con la trasformazione dei gradi inferiori dell'*ordo clericalis* in ministeri istituiti, la cui elencazione rimane aperta al profilarsi nel tempo di nuove esigenze ecclesiali.

Questo sforzo di ripensamento non impedisce però la proclamazione che il sacerdozio ministeriale o gerarchico differisce dagli altri ministeri «essenzialmente e non solo in grado», in quanto solo coloro che sono insigniti dell'ordine sacro sono chiamati a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio. Ricordando che i diversi ministeri sono ordinati l'uno all'altro secondo il criterio del servizio, il Vaticano II inserisce in tale ottica anche la direzione della comunità ad opera del sacerdozio gerarchico.

A questi dati testuali aggiungerei una considerazione storica. Il Concilio ha chiaramente esplicitato le forme di governo inerenti al carattere episcopale: in relazione al

papa mediante la proclamazione della collegialità episcopale come ordinaria modalità di guida della Chiesa universale; in relazione ai rapporti interni al collegio episcopale tramite l'attivazione delle conferenze episcopali; in relazione alla conduzione delle singole diocesi, attraverso specifiche indicazioni espresse nel decreto *Christus dominus* sulla missione pastorale dei vescovi.

Invece, per quanto riguarda i sacerdoti, se l'assise ecumenica ha ben chiarito la loro subordinazione al vescovo, ha ribadito la loro potestà spirituale nell'amministrazione dei sacramenti e ha caldamente raccomandato l'impegno nell'evangelizzazione tramite la predicazione della Parola, piuttosto nebulse e generiche sono restate le modalità di esercizio della presidenza della comunità che pure viene loro assegnata. Un'oscurità resa ancora più fitta dalla valorizzazione del ruolo dei laici. La costituzione *Gaudium et spes* infatti attribuisce ad essi un'inedita autonomia *in temporalibus*, i cui limiti di esercizio spetta fissare ai livelli superiori dell'autorità ecclesiastica, mentre il decreto *Presbyterorum ordinis* dedicato ai sacerdoti, li sollecita semplicemente a riconoscerla e promuoverla.

Ne deriva un'inevitabile osservazione. Presa nella morsa della valorizzazione dell'episcopato e del laicato, l'identità del sacerdote nel post-concilio ha subito in modo particolare i contraccolpi della complessiva crisi di un cattolicesimo alla difficile ricerca delle strade per comunicare la fede cristiana agli uomini d'oggi. In questa situazione una via d'uscita è stata spesso individuata nella ripresa, pur con qualche ammodernamento, dei modelli ereditati dal passato, rinunciando alla coraggiosa ricerca di nuove forme di esercizio del ministero derivanti da una concezione dell'aggiornamento della Chiesa come sua piena immersione nella storia degli uomini allo scopo di ricavarne una migliore intelligenza del Vangelo.

In questo difficile frangente storico si colloca il governo di Francesco. In linea generale Bergoglio ha ribadito la linea conciliare secondo cui un'efficace presenza della Chiesa nel mondo moderno passa attraverso un recupero del suo rapporto con la storia. In quest'ottica si situa anche la sua denuncia del clericalismo che ho ricordato all'inizio. Ne ha tratto una concreta misura di cambiamento: la distinzione tra potere sacramentale riservato agli ordinati e potere di governo attribuito a tutti i battezzati.

I mutamenti in atto mostrano che si tratta di un frutto ormai acquisito del rinnovamento ecclesiale promosso dal pontefice. Tuttavia il percorso storico che ho rapidamente cercato di tracciare mostra che molto resta ancora da fare per sciogliere i nodi che il tempo ha addensato sulla figura sacerdotale. Non pare una forzatura infatti notare che dalla sacralizzazione della Chiesa imperiale alla clericalizzazione dell'epoca medievale, dalla professionalizzazione tridentina alla politicizzazione dell'età intransigente, il sacerdozio ha via via moltiplicato e differenziato i suoi poteri a scapito dei servizi.

Senza dubbio l'accesso del laicato – donne comprese – a poteri di governo nelle istituzioni ecclesiastiche risulta una prima e rilevante apertura, ma non risolve compiutamente la contraddizione tra bisogni del presente e incrostazioni del passato. Si può allora sperare che dal prossimo sinodo, cui tutti i battezzati sono stati chiamati a contribuire per approfondire la corretta lettura dei segni dei tempi – un compito reso tutt'altro che agevole dal frastuono che sale dai settori conservatori e tradizionalisti della Chiesa - possa venire un aiuto ad un discernimento che situi il rinnovamento del ministero

ordinato all'interno delle molteplici diaconie oggi necessarie alla vita delle comunità ecclesiali.